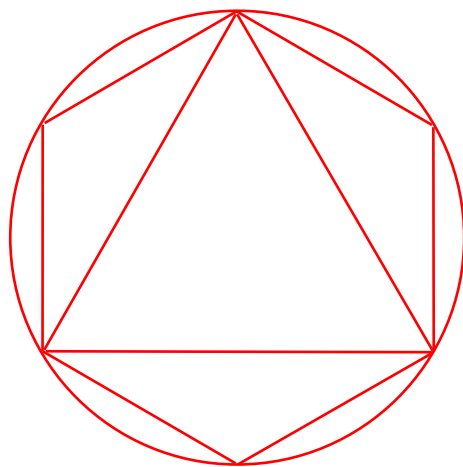


Franza il portale di Stefanaconi

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Capitolo 5

La paura

Il sigillo rosso

In ricordo di Francesco Barbuto

Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Capitolo 5

La paura

*V*ivo con pienezza la mia vita. Ogni tanto, abbastanza di frequente, mi capita di pensare a quella orribile notte di due anni fa. Il ricordo è sempre vivo e non sbiadisce con il passare del tempo. Tuttavia, ho superato la paura e la devastazione che Andrea Leiden instillò nella mia anima. Mi sembra impossibile di esserci riuscita. Mi è costata una grande fatica gettarmi dietro le spalle tutto l'orrore e la mortificazione che ho vissuto. È stato un percorso lungo e faticoso quello che mi ha portato fuori da quell'incubo spaventoso. La notte non riuscivo quasi mai a dormire; nelle poche volte in cui riuscivo ad addormentarmi per la spossatezza, l'orrore si rinnovava nei miei incubi. Mi svegliavo in un mare di sudore con il fiato corto e passavo la notte seduta vicino alla finestra. Pensavo e ripensavo a quello che mi era successo. E rivivevo per ore la disperazione e l'angoscia che mi erano state instillate nell'animo in pochi minuti che durarono un'eternità. Non avevo mai pensato di essere tanto fragile ed indifesa prima. Avevo una vaga sensazione della paura; era solo una paura razionale, era un pensiero astratto; ora è qualcosa di più palpabile, quasi una sensazione fisica, è un istinto. Ho imparato che una cosa è il senso di paura vago ed indistinto che si prova generalmente, altra cosa è la paura vera, circostanziata, quella che si sente nelle ossa e ti soffoca. Mi sento inerme ed indifesa di fronte al pericolo. Quando sento dei passi dietro di me, la sera tornando a casa, non posso fare a meno di guardarmi alle spalle. Ed il timore che possa accadere di nuovo, proprio a me, quello che ho già vissuto mi toglie il respiro. Non so cosa potrei fare per difendermi. Sono diventata molto più cauta e molto più scortese, purtroppo. Ho smesso di usare Internet come mezzo per conoscere nuove persone. Sono diventata più diffidente. Suppongo che sia naturale; succede sempre così, la paura è una cattiva compagna. Il terrore che ho provato può capirlo solo chi lo ha vissuto a sua volta. A volte, quello che mi è capitato mi sembra irreali; come se fosse stato un incubo e come se io non lo avessi mai vissuto realmente. Non so come definire questa sensazione. Mi sembra così irreali ed assurdo tutto quello che è accaduto, proprio a me! Mi sembra incredibile che proprio io sia dovuta passare attraverso una tale orribile esperien-

Il sigillo rosso

za. Mi sono sentita usata nel peggiore dei modi, come se fossi uno straccio. È indescrivibile il senso di impotenza e di costernazione che ho provato; come se una forza brutale avesse rovistato nella mia più intima natura, nella mia più riposta intimità, derubandomi della mia personalità e della mia dignità di persona, senza che io potessi esercitare la minima resistenza; senza che io avessi la minima possibilità di oppormi lui ha abusato di me privandomi della mia femminilità e della mia umanità con la violenza. È stato orribile. Non potrò mai dimenticare quello che è successo. In un modo o nell'altro è diventato parte di me ed ho dovuto imparare a convivere. Ho avuto la forza di metabolizzare, di assimilare, questa orribile esperienza. Dentro di me sentivo che era necessario farmene una ragione, per liberarmene definitivamente e continuare con la mia vita. Se avessi somatizzato, sarei ancora alla ricerca di un perché e di una ragione che non esistono, che non sono importanti. Importante e ciò che sento io, quello che posso realizzare con la mia vita. La violenza che ho subito mi ha dato l'opportunità di rivelarmi a me stessa; senza questa esperienza avrei perso l'occasione di guardare alla mia vita ed a me stessa con più attenzione e consapevolezza, per conoscermi meglio di quanto non mi conoscessi prima. Qualsiasi cosa io faccia, ora ne sono più consapevole; ora riesco ad avere un maggiore grado di coinvolgimento in qualsiasi cosa io faccia.

Chi sa cosa penserà lui, ora? Avrà paura? È consapevole di cosa lo attende? Io sono al sicuro. Lui non può più farmi del male. Vorrei che anche lui provasse il terrore che ho provato io, che fosse consapevole di quello che ha fatto a me. Chi sa cosa frulla nella sua mente contorta? Cosa importa. In fin dei conti, cosa mi importa sapere se soffre e come soffre. Non cambia niente, per quanto mi riguarda. Per me è già come se non esistesse più. Anche lui avrà paura, dopo tutto anche lui è un essere umano.

Quando finirà questa tortura? Essere qui e non sapere cosa accadrà, e se accadrà quando accadrà; tutto ciò mi riempie il cuore d'angoscia. Vorrei che fosse già finita, così avrei almeno l'anima in pace. Ogni giorno che nasce rinnova la mia pena. Mi fa ricordare la mia condizione. Sono perso. Perso. Non ho nessuna speranza di cavarmela questa volta. Perché mi sono fermato? Potevo ucciderla. Se l'avessi uccisa ora sarei libero. Perché l'ho lasciata vivere? Maledetta. Maledetta. Era come Aurora. Aveva i capelli lunghi. Era come Aurora. Giovane e bella. Con i capelli lunghi. Se ne potessi

uscire in qualche modo. Chi sa che non ci sia uno spiraglio ... una possibilità. No. No. Non c'è nessuna possibilità per me. Devo convincermene. Devo farmene una ragione. Sono nelle sue mani. Non posso farci più niente ormai. Posso solo attendere, pazientemente. Niente altro che aspettare. Io so aspettare pazientemente. È come quando ero nell'orfanotrofio. Tutti gli altri avevano paura della superiora. Tutti tranne me. Io sapevo cosa fare per sfuggirle. Bisognava aspettare silenziosamente. Bisognava darle modo di sfogare la sua furia isterica. E tutto finiva silenziosamente, come silenziosamente era cominciato. Il peggio che si potesse fare era nascondersi sotto il letto. Questo la faceva indispettare ancora di più, fino al parossismo. E poi bisognava pagare per averle fatto il dispetto di nascondersi. La mansuetudine era sopravvivenza. Così deve essere in questa cella. Non posso fare altro. Devo aspettare con pazienza.

Intanto la mia vita scorre con serenità. Ora lavoro in uno studio fotografico situato sulla Sesta Avenue, all'altezza della Quarantaduesima Strada, proprio vicino alla New York Public Library; faccio la segretaria e non devo più lavorare di notte. Il fine settimana lo dedico ad un club di lettura ed a lunghe passeggiate in Central Park. Prima di incontrare Andrea Leiden conducevo una vita sciatta e trascurata; non avevo cura di me stessa quanto ne ho adesso. La mia vita è più profonda ora, più consapevole e piena. Per quanto assurdo possa sembrare ... ora sono più felice. Proprio così; sono più felice di prima. Addirittura, forse dovrei ringraziarlo! È paradossale quanto dipenda da noi stessi trasformare in oro il fango che ci viene tirato addosso. Da una esperienza orribile ho tratto la forza per non sciupare più la mia vita rincorrendo chimerre e fantasmi. Ne ho tratto un insegnamento che vale una intera esistenza. Però, è un insegnamento che ho pagato a caro prezzo; francamente, se io fossi posta di fronte ad una scelta non opterei per vivere quello che ho vissuto. Sono viva ... Dio solo sa per quale folle capriccio! È successo, tutto qui. Fortunatamente per me è finita bene.

Non temo più il futuro. Anzi, vivo con trepidazione ogni nuovo giorno accogliendone con gioia e fiducia le novità, seppure banali. Aspetto con ansia di vedere cosa farò domani. Vivo nel presente pregustando ciò che il futuro potrà portarmi in dono. Forse il segreto è tutto qui: che tutto mi sembra un dono, ora; non dò più niente per scontato e credo fermamente che ogni più piccola gioia sia un regalo del cielo da accogliere e vivere come tale perché,

Il sigillo rosso

forse, non ce ne sarà un altro domani; questa considerazione spesso mi intristisce e mi inquieta. Forse è l'altra faccia della medaglia! Insieme alla trepidazione ed alla gioia, il futuro mi mette in apprensione; mi fa paura. Forse perché è così volubile. Che esso nasconda una gioia piuttosto che una sofferenza è una aspettativa più che una certezza; a volte preferirei vivere con meno consapevolezza, come facevo una volta. Perché in tal modo non mi aspetterei niente dalla vita e, conseguentemente, non potrei esserne delusa. Mi duole anche avere la consapevolezza e la paura di essere sola, in questa città fredda e, a volte, brutalmente gelida. Penso a cosa ne sarebbe di me, a cosa ne sarà dei miei pochi effetti personali quando io morirò. Questi pochi oggetti sono una traccia concreta della mia vita, della mia esistenza; la loro esistenza è una prova concreta che io vivo e che io, un giorno, ho vissuto. Che fine faranno questi oggetti quando io non ci sarò più a prendermi cura di loro? Li butteranno nella spazzatura dopo avermi seppellito in una di quelle tombe anonime ed uniformi! E con essi sarà sparita ogni traccia della mia vita terrena. Vivono così tante persone in questa città! E la vita di ciascuno sembra così importante, all'apparenza; perché in realtà siamo come degli automi; ciascuno è sostituibile da chiunque altro, ed in questa giostra si perde il senso dell'individualità e dell'umanità. A volte mi chiedo se Andrea Leiden non sia il frutto di una tale disumanizzazione. Viviamo in un formicaio in cui ciascuno bada solo a se stesso, non esponendosi neanche a rivolgere un saluto al vicino di casa. E poi, chi è il vicino di casa? Un altro essere anonimo che oggi c'è e domani sparisce; si dilegua come la nebbia al sorgere del sole. In una città brulicante di individui persi nell'anonimato e diffidenti anche della propria ombra, sembra di vivere in un deserto di cemento armato la cui unica traccia di vita sembra essere costituita dalla routine che uniforma e rende tutti uguali ed indistinguibili. Questo mi fa veramente paura; questa città con le sue torri di acciaio, abitate da centinaia di migliaia di individui anonimi che lavorano anonimamente e che, per la grande massa di persone che aspettano fuori, sono sostituibili, e sono sostituiti, come ingranaggi nel meccanismo della grande macchina della produzione. Non più individui, ma pezzi di ricambio; questo siamo, pezzi di ricambio tra cui germoglia la vita di esseri come Andrea Leiden. Esseri che si muovono e si nascondono nell'anonimato come pesci nell'acqua. Dove altro (e dove meglio!) avrebbe potuto nascondersi e perpetrare impunemente per sei anni i suoi delitti Andrea Leiden se non in una città di ombre anonime? Qui, dietro l'indifferenza si nasconde la

morte; sotto il viso indistinto del tuo vicino di casa potrebbe celarsi il ghigno del più feroce assassino.

A volte, come è successo a me, per sfuggire alla disperazione della solitudine si finisce per gettarsi in braccio alla morte. Tanto nessuno si accorge della tua mancanza. Potresti sparire senza che nessuno se ne dia mai pena, a parte il padrone di casa che aspetta per il pagamento dell'affitto. Questo mi fa paura, che in una città come questa l'individuo si perda nell'anonimato della massa, senza lasciare alcuna traccia di sé e della sua peculiarità.

Quando ho conosciuto Andrea Leiden ero in un momento difficile della mia vita; allora non me ne rendevo conto. Tiravo a campare, senza comprendere che ero profondamente infelice ed insoddisfatta. Avevo un lavoro che non mi piaceva, con turni massacranti e nessuna vita sociale. Ero fragile. Per questo accettai di conoscerlo. Penso che lui abbia compreso subito che ero una vittima ideale. Se penso che ho conversato con lui, tranquillamente seduta a sorvegliare la mia bibita ... mi viene la pelle d'oca. Nessuno avrebbe potuto sospettare che dietro quel sorriso accattivante si potesse nascondere un mostro. Quanto ingannevoli sono le apparenze a volte!

Ho paura. Per la prima volta nella mia vita non so cosa accadrà, ed ho paura. Non ho mai temuto il futuro. Ora, rinchiuso, senza possibilità di muovermi a mio agio, ho paura di quello che accadrà; non riesco a percepire cosa mi stanno preparando. Il processo. Tutto è contro di me. Anche l'aria che respiro. Mi soffoca. Quanto tempo mi resta. Mesi. Quanti? Hanno solo una testimone. Il resto sono solo alcuni indizi. Il Sigillo. Oltre ogni ragionevole dubbio. Sono condannato. Non ho scampo. Quando finirà questa tortura? Quando?

Non credo che avranno compassione di me. Mi considerano un mostro. Io sono un mostro. Cosa ho fatto? Cosa? Cosa mi aspetta? Io ho sempre vissuto nel presente. Il futuro non ha senso per me, ed il passato è avvolto dalla nebbia. Cosa mi attende? Fuori da questa cella, cosa stanno preparando per me? Potessi almeno saperlo. Non c'è nessuno che mi dia una risposta? Nessuno. Nessuno. Cosa devo aspettarmi se non la morte! Per me è una liberazione. Una liberazione. Ma voglio vivere ancora. Voglio vedere cosa accadrà domani. Io vivo in un eterno presente. Qui ed ora. E voglio sapere. Sono curioso di vedere dove sarò e cosa farò domani. L'attesa mi snerva. Non riesco a pensare. A cosa dire. Cosa fare? Perché tutto questo?

Il sigillo rosso

Perché? Perché? Sto pagando l'indugiare di un momento. Ho indugiato, e devo pagare. Giusto.

La verità è che io non so nulla. Sono isolato dal resto del mondo. E tutto ciò che mi sta accadendo mi sembra quasi inspiegabile. Dove sono? Sono in una cella. Come ci sono finito? Quando? L'ultima cosa che ricordo è che ero nella mia camera, nel Queens. Qui dove sono?